



N. 11  
C'EST JUSTE MON CAPITAINE, MAIS  
C'EST LE CARACO..... JE LUI DEMANDE DU FEU POUR  
ALLUMER MA PIPE..... ET Y ME DONNE SA BOURSE.



## Paolo Sluga

# 1817, l'anno della grande fame

---

Centonovant'anni fa la carestia decimava la popolazione

Da alcuni anni le variazioni climatiche del nostro pianeta sono oggetto di attento studio e di una divulgazione mediatica che spesso sembra indulgere più al sensazionalismo che a una razionale visione delle molteplici e possibili cause.

Non vi sono dubbi che siano in corso variazioni climatiche che, in ambito locale, vengono ampliate da interventi dell'uomo, basti pensare alla forza dirompente di certi temporali quando incontrano le enormi distese di cemento delle città o all'aumento delle temperature estive per le stesse ragioni. Rimane invece il dubbio, lecito e dibattuto, sulle cause delle mutazioni, che le tradizioni, pur senza il supporto delle odierne precise misurazioni, registrano ciclicamente nei secoli.

Narrano che la Mesopotamia, forse anche per un attento sfruttamento delle risorse idriche, fosse un luogo di delizie e che all'epoca dell'Impero romano la Libia fosse, almeno sulla costa, un granaio in grado di rifornire altre province di Roma; alcune fonti attribuiscono a variazioni climatiche i

giganteschi spostamenti di popolazioni che premendo dalle steppe dell'Asia, diedero origine alle "invasioni barbariche".

Abbiamo dati più certi per l'inizio del secondo millennio, in particolare tra il mitico anno Mille ed il 1300, quando temperature miti – si parla di oltre un grado rispetto alla media attuale e non solo per i Paesi del Mediterraneo – consentirono di sviluppare la vite ed il grano nell'attuale Gran Bretagna, ma anche nell'Europa settentrionale. Gli esploratori scandinavi, i leggendari Vichinghi, denominarono la grande distesa sopra il Canada "Groenlandia" cioè Terra verde e quindi ricca di pascoli; oggi quell'area è ancora una enorme distesa di ghiaccio e di terre permanentemente gelate.

Dalla fine del 1300 il clima andò progressivamente raffreddandosi: numerose sono le descrizioni, in tutta l'Europa, di inverni rigidi con fiumi e lagune gelate, di altopiani progressivamente abbandonati per l'abbassarsi della quota dei ghiacciai e di fenomeni talmente duri che ancor oggi in terra d'Abruzzo si ricorda che truppe di Carlo V

## RICERCHE STORICHE

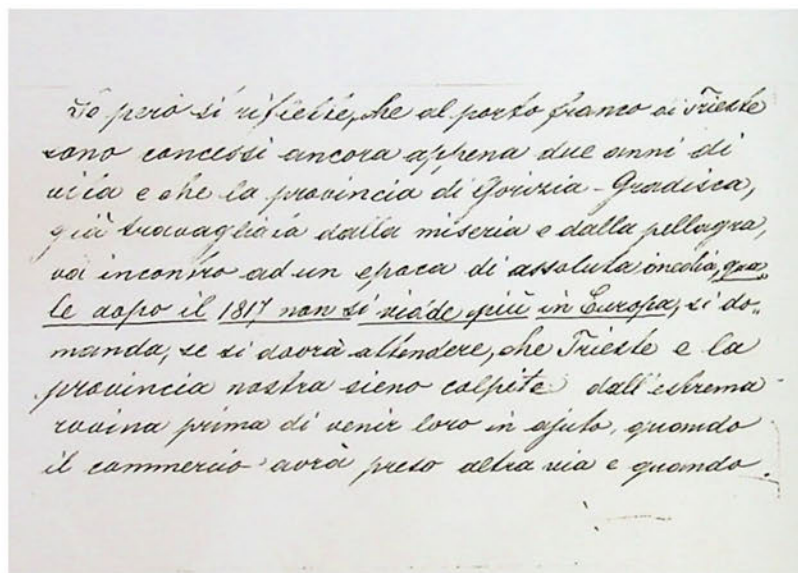
**Paolo Sluga**  
**1817, l'anno della grande fame**

rimasero intrappolate da eccezionali nevicate alla base della Maiella perdendo centinaia di uomini. L'evento allora fu giudicato un castigo divino per quanto quelle truppe avevano perpetrato.

Questa evoluzione conosciuta come "piccola glaciazione" ebbe asprezze particolari nella seconda metà del '700, e durò fino circa ai primi decenni del 1800; fu un fenomeno che ebbe per tante ragioni il suo culmine e disastrose conseguenze, centonovanta anni fa, tra il 1816 ed il 1817, quando tutta l'Europa venne colpita da una tremenda carestia dovuta alle rigidità climatiche aggravate nelle nostre terre dalle pesanti conseguenze di quasi un ventennio di guerre, di occupazioni militari e di numerosi cambi di nesso statale.

Quanto poteva colpire l'immaginazione di chi ascoltava erano i racconti di sofferenze tramandati nelle famiglie, spesso coloriti ed arricchiti da contorni che potevano sembrare leggendari. Mia nonna nel commentare le situazioni di miseria successive alle due guerre mondiali, ricordava come suo padre e sua nonna, ramo Marcegaglia/Agapito<sup>[1]</sup> proveniente da Pinguento, avessero tramandato, pur in una famiglia benestante, narrazioni di durissime condizioni di vita nel periodo postnapoleonico. Costantemente dalla memoria di mia nonna

emergevano gli aneddoti del padre, Antonio Marco Marcegaglia, che, nonostante il lealismo asburgico e forse anche per l'appartenenza della madre ad una famiglia distinta nei secoli per fedeltà alla Serenissima, usava dire che "... cascà il Leon, l'Austria – che dopo la se ga giusta – quella volta ne ga lasà morir de fame..., ma iera anca colpa de Napoleon..."<sup>[2]</sup>.



Estratto dall'elaborato manoscritto di Paolo Antonio de Bizzarro "La questione ferroviaria nell'interesse di Gorizia e Trieste" (Archivio Storico Provinciale di Gorizia)

Anche dal ramo cormonese della famiglia, gli Stua, giungevano ricordi analoghi: "...iere fam e miserie, dut par colpe dal fret e da ueris di Napoleon...". Altre memorie ancora provenivano da scritti di famiglia di mia moglie, dove si tramandava che i suoi antenati, agiati possidenti della Marca trevigiana, "...nel 1817, l'anno della fame per tutto il Veneto e Friuli, dovettero vendere ...campi per comperare grano e sostenersi in vita e così s'impovertirono..."<sup>[3]</sup> e quindi spostarsi in altre zone dell'Impero, facendo

[1] Per le vicende della famiglia Agapito Marcegaglia si veda in *Borc San Roc* n° 17, Paolo Sluga: "Da Creta e dalla Carnia in Istria".

[2] Si ricorda che, caduta la Serenissima, il governatore austriaco Roth pensò bene di mettere in riscossione tutti i crediti maturati dai Fondaci per le carestie della seconda metà del Settecento, crediti che Venezia aveva lasciato andare in prescrizione. In ogni caso il concetto del "Leone salvifico" e di Venezia "la grande mare" non è una novità. Anche accurati ricercatori riportano nelle pubblicazioni (A. Apollonio, "L'Istria Veneta, dal 1797 al 1813", Libreria Editrice Goriziana, 1998) che, nella zona di Pinguento, la nostalgia della Serenissima era ancora vivissima e diffusa all'inizio del '900. Qualcosa rimane ancora, visto che mi sono sentito dire da istriani della zona pur orgogliosi del loro essere attuale: "...de quando che no xe più el nostro Leon, noi istriani no gavemo contà più niente... e xe stà tante disgrasie...". Ho notato di recente che una delle strade principali del centro storico di Pinguento è stata intitolata al "Capitano di Raspo", titolo del magistrato veneto che aveva sede nella cittadina sovrintendendo a tutta l'organizzazione civile e militare della zona.

[3] Da "Memorie di vita friulana (1877-1915)" di Rodolfo Belliol, sta in *Quaderni di iniziativa isontina*, Ed. Centro studi politici, economici e sociali "Sen Antonio Rizzatti" Gorizia, 1971

ogni mestiere, cercando, come si direbbe oggi, pane e lavoro. Colpivano la mia immaginazione le “Rogazioni” durante le quali i fedeli, adattandolo al friulano, invocavano “A bello, a fame... liberainus (libera nos) Domine”.

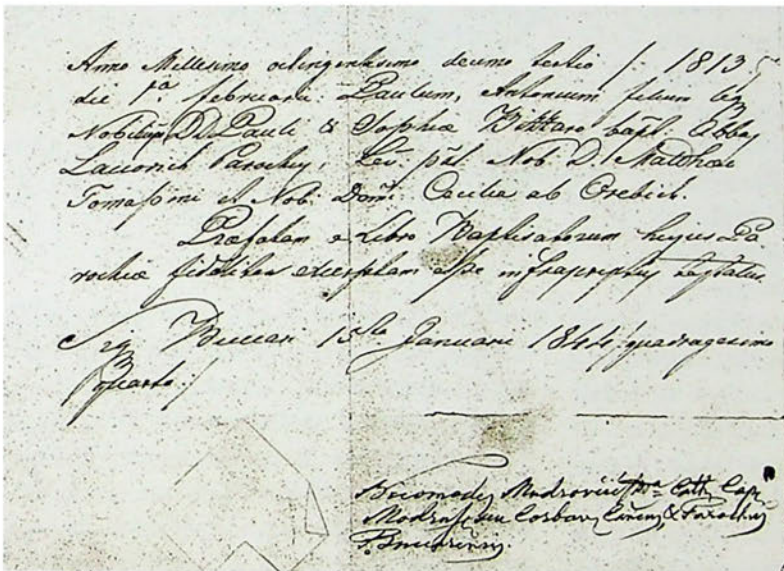
Una prima riprova a livello di documentazione locale la ebbi quando, sfogliando la vasta pubblicistica lasciata dall'appassiona-

considerazioni andavano fatte per il Friuli italiano, n.d.r) “la popolazione, abbruttita dalla miseria e dall’alcolismo, sua triste conseguenza, e decimata dalla sempre crescente emigrazione in America, non avrà più individui abili al servizio delle armi ed al lavoro dei campi...”. Per fortuna, anche per merito del nobile de Bizzarro, sarebbero apparsi, con il sostegno di politici locali, la

ferrovia friulana, la linea del Vipacco e finalmente la Transalpina e soprattutto le prime applicazioni della “Rerum novarum”.

Quel riferimento, così autorevole all’inedia, aggiungendosi alle tradizioni familiari, fu una spinta decisiva all’approfondimento di quella tragedia, perché tragedia fu e soprattutto per le nostre zone. La prima causa di quella funesta carestia è

[4] Tratto da “La questione ferroviaria nell’interesse di Gorizia e Trieste” Tipografia Ilariana, Gorizia 1887 Paolo Antonio de Bizzarro apparteneva ad una antichissima famiglia proveniente da Ancona, ove rappresentava gli interessi di Pisa, e trasferitasi prima a Sabbioncello/Peljesac di Ragusa per esercitare la mercatura in quella Repubblica marinara e quindi dalla fine del 1600 a Buccari. Nella cittadina marinara, dove la famiglia fin dal 1739 ebbe riconosciuto stemma e patente nobiliare, dando anche magistrati civici e Sacerdoti, nacque da Paolo e Sofia de Bizzarro il giorno 1 febbraio 1813, Paolo Antonio che, avvocato, si trasferì a Gorizia, Via S. Antonio 7, dove diede un segno tangibile di attivismo a favore della città di adozione con una lunga serie di studi per farne il centro di un sistema razionale di ferrovie; lasciò anche studi profondi sulla viabilità romana e morì a Gorizia praticamente centenario all’inizio del ’900.



Documento anagrafico con i dati di Paolo Antonio de Bizzarro.

to studioso di comunicazioni Paolo Antonio de Bizzarro[4], incontrai in un suo scritto “ferroviario” del 1887 questa drammatica espressione: “...la provincia di Gorizia-Gradisca, già travagliata dalla miseria e dalla pellagra, v'è incontro ad un'epoca di assoluta inedia, quale dopo il 1817 non si vide più in Europa, ...se si dovrà attendere che Trieste e la provincia nostra sieno colpite dall'estrema rovina prima di venir loro in aiuto, quando il commercio avrà preso altra via e quando nel Friuli Austriaco” (le stesse

inizialmente accennato, alla rigidità di due inverni successivi: quello particolarmente severo del 1816 e quello non meno duro del 1817; le documentazioni parlano di nevicata durate più di due mesi e protrattesi anche in aprile e maggio e di temperature che nell’America e nell’Europa settentrionale non si discostarono di molto dallo zero anche in giugno.

La carestia non era però un fenomeno nuovo e si era cercato di affrontarla, in passato, sia con l’introduzione, difficile per la diffi-

## RICERCHE STORICHE

**Paolo Sluga**  
**1817, l'anno della grande fame**

denza, di nuove coltivazioni o con l'acquisto di prodotti alimentari su mercati esteri da parte degli Stati coinvolti; la più generosa sembra sia stata la Serenissima che poteva contare anche sulla presenza dei Fondaciti<sup>15</sup>. Per i sudditi veneti il tutto venne facilitato dal fatto che la neutralità della Serenissima aveva garantito una pace durata, nelle nostre zone, quasi 180 anni, un record per l'epoca.

Non è possibile dire se i governi dell'epoca avrebbero potuto intervenire con eguale efficacia nella crisi del 1817, ma sappiamo che, almeno per le nostre terre, i due anni rigidi furono aggravati in modo più che pesante dagli eventi accaduti tra il 1797 ed il 1814, con passaggi ripetuti di eserciti e battaglie sanguinose combattute in Friuli, incluso quello isontino.

Nella primavera del 1797, in continua violazione della neutralità veneta, neutralità non supportata da coraggio dei reggitori e da credibili forze armate, l'esercito napoleonico occupò progressivamente il Friuli, scontrandosi duramente con gli Austriaci che facevano altrettanto e spingendosi oltre Gorizia, per raggiungere poi Trieste, Lubiana, Villaco e Leoben. Di questo periodo viene ricordato che Napoleone alloggiò a Gorizia a Palazzo de Grazia, istituì il Governo centrale provvisorio della provincia di Gorizia ed emanò severe direttive contro i militari responsabili di saccheggi, ma le "contribuzioni" imposte ai paesi attraversati, una specie di saccheggio legalizzato, furono pesantissime. Tumulti e ribellioni contro quest'uso furono frequentissimi ed il tutto vanificò, sia pur temporaneamente, agli occhi della gran parte dei cit-

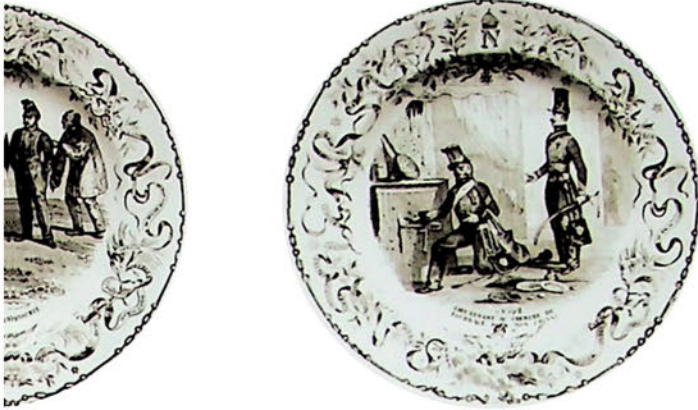


Tre piatti da una serie satirica concernente le "contribuzioni volontarie" imposte dai soldati napoleonici. (Collezione privata)

tadini le innovazioni quali le municipalità elettive, la soppressione dei gravami feudali ed i principi di eguaglianza e libertà che le armate francesi dichiaravano di portare. Ancora oggi viene ricordato il detto "Libertè, Fraternitè, Egalitè, i francesi a caval e noi a piè". Le armate austriache nel frattempo occupavano l'Istria e la Dalmazia, e nel mese di ottobre del 1797 con il Trattato di Campoformido anche il Friuli, con tutti i territori ex veneti, venne ceduto all'Austria; uno dei primi provvedimenti fu la soppressione del parlamento della Patria del Friuli avvenuta il 9 febbraio 1798.

Le successive tre coalizioni, le cui vicende vengono qui ricordate solo per sommi capi e solo in relazione ai fatti locali, non lasciarono in pace le nostre terre in quanto, già nell'aprile del 1799 un'armata russa invase il Friuli con saccheggi e violenze di ogni genere, i cui effetti si riverberarono anche nei territori già austriaci. Altri scontri si ripeterono all'inizio del 1801 lungo il Tagliamento.

<sup>15</sup> Il fondaco, quanto meno nelle zone appartenenti alla Serenissima, era anche la struttura nella quale venivano conferite tasse pagate in natura, quali le decime sul grano o la lingua sotto sale in caso di macellazione di animali o le percentuali sul sale raccolto. Annualmente questi generi venivano venduti a prezzo quasi politico il cui rimborso avveniva generalmente ogni sei mesi, e, nei casi di carestia, a credito, mentre con l'eventuale utile si finanziavano Monti di Pietà. Gravissimo reato era per le magistrature venete "l'intacco" dei beni del fondaco nel quale ogni tanto incorrevano i "ragionati" addetti.



Con ironia si descrive rispettivamente un tentativo di furto di denaro, la sottrazione di un vitello ed infine lo scassinamento di uno stipetto.

Dopo un breve, illusorio periodo di pace, nel 1805 ripresero gli scontri franco-austriaci che interessarono l'11 novembre Palmanova, il 15 Gradisca ed il 17 la periferia di Gorizia. Pesanti, anche in questo caso, oltre ai diffusi saccheggi, le contribuzioni richieste alle comunità locali e le "robarie" fatte da entrambi. Raggiunta la pace, i nuovi confini tra l'Impero d'Austria e il neonato Regno d'Italia, sotto tutela e vicere francese, vennero fissati da Canale d'Isonzo fino al mare lungo l'Isonzo con Gradisca e Cormons incorporati nel Dipartimento di Passariano<sup>[6]</sup> e nella Diocesi di Udine.

Nell'aprile del 1809 si riaccesero gli scontri tra la Francia e l'Impero d'Austria ed ancora una volta a farne le spese furono le terre tra le Giulie e la pianura veneta, percorse con movimento pendolare dai due eserciti (ognuno dei quali prelevava dalle popolazioni quanto ritenuto utile) e culminate nel sanguinoso scontro di Fontanafredda. La pace vide la conferma del confine all'Isonzo e l'istituzione, con guida francese, delle pro-

vince illiriche comprendenti la Carinzia, parte del Tirolo, la Contea di Gorizia alla sinistra dell'Isonzo, la Carniola, la Dalmazia e l'Istria, queste ultime due staccate dal Regno d'Italia.

Questa sistemazione durò solo fino al 1813, ma ognuno può immaginare che cosa abbia significato questo andirivieni di eserciti e mutamenti di sovranità in meno di un ventennio.

Tra la tante novità introdotte vi fu, oltre all'istituzione della Guardia nazionale, la "coscrizione (leva) obbligatoria", fortemente avversata e le cui conseguenze, date le continue guerre, furono la perdita di

interi classi di giovani sottratte per anni, se non per sempre, alle coltivazioni ed ai commerci.

Pesantissimo fu il tributo di sangue versato; non ci sono conteggi ufficiali perché come spesso succede agli sconfitti, si tende a dimenticarne la memoria, in questo caso rimossa con molta energia, ordinando anche la consegna delle uniformi napoleoniche. Di chi aveva militato nelle truppe napoleoniche ed era caduto venne cancellato il ricordo; dai registri parrocchiali consultati non emerge la terribile conta dei morti avvenuta tra i giovani mandati prima in Spagna e successivamente in Russia. Da verifiche indirette fatte molti anni dopo, sappiamo che alla campagna di Russia parteciparono circa 27.000 uomini del solo Regno d'Italia, escluso quello di Napoli e le vaste zone annesse alla Francia dalla Toscana al Piemonte, e che solo un migliaio fece ritorno. Dal calcolo delle classi di leva si dedusse che dal Dipartimento di Passariano furono "levati" circa 12.000 uomini e che

[6] Nella ripartizione in Dipartimenti, che ricalcava la struttura adottata in Francia, la zona tra l'Isonzo ed il Tagliamento costituì il Dipartimento di Passariano, capoluogo Udine e suddiviso nei distretti di Udine, Cividale, Tolmezzo e Gradisca, mentre tra il Tagliamento e la Livenza, anticipando la moderna provincia di Pordenone venne istituito il Dipartimento del Tagliamento. Fu in occasione di questa divisione che al dipartimento che includeva Trento e Bolzano, venne dato il nome di Alto Adige.

## RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga  
1817, l'anno della grande fame

|  |    |    |     |    |       |
|--|----|----|-----|----|-------|
| Antonius Conway def <sup>o</sup> Georgii | 20 | 11 | Mar | 30 | fames |
| Fronofeo viduo joannis Gumaroff          | 11 | 11 | Apr | 25 | fames |
| Mona uxor joannis Pontrich               | 10 | 11 | Apr | 15 | fames |
| Mona vidua joannis Goray                 | 10 | 11 | Apr | 30 | fames |
| Mona uxor Samuele Hoge                   | 10 | 11 | Apr | 15 | fames |
| Antonia uxor joannis Gama                | 10 | 11 | Apr | 25 | fames |
| Mona vidua Schaffari Hoge                | 10 | 11 | Apr | 30 | fames |
| Andreas Buzan def <sup>o</sup> Antonii   | 10 | 11 | May | 30 | fames |

Alcune righe del "Liber defunctorum" di Pinguente del 1817. Si noti l'indicazione "fames" per la causa di morte.

tra Spagna e Russia furono conteggiati non più di quattrocento superstiti; gravissime le perdite del reggimento illirico, che aveva giovani anche di Gorizia ed i cui superstiti non raggiunsero il centinaio.

Triste destino quello delle nostre genti che anche nel Primo conflitto mondiale e nel Secondo lasciarono nelle steppe russe o della Galizia distese di croci; giovani caduti che, noti ed ignoti, sono da ricordare con profondo rispetto.

Su questo quadro di campi abbandonati per mancanza di braccia valide, di famiglie desolate e di beni saccheggianti si abbatté la grande carestia del 1816 e soprattutto quella del 1817. Le conseguenze durissime nelle zone agricole, più modeste, ma sempre severe nelle città, sono riportate nei registri parrocchiali, alcuni dei quali piuttosto crudi: oltre a quanto riferito dal Bizzarro dalle ricerche fatte da J.Jelincic sui libri parroc-

chiali di Lanischie di Pinguente si trova che: "Nell'anno 1817, alli 21 del mese di marzo, giorno di San Benedetto, nevigò tutto il giorno con venti, tuoni e lampi... li 27 aprile del medesimo anno fu pure molta neve, ghiaccio con vento e freddo insofribile, fu anno calamitoso che molta gente morì dall'inedia e fame...". Quasi simili quelle fatte da Miroslav Bertosa che, oltre a numerosi dati di parrocchie istriane, riferisce in particolare sui "Rimarchi spaventevoli sull'anno 1816 e 1817" del parroco di Gimino: "...Già nel mese di marzo (del 1817) cominciarono questi popoli a sentire la nera fame... si videro tutto ad un tratto schiere di mendici tanto austriaci, che ex veneti, Furlani, Cadurini...che correvano da porta in porta da 50 a 60 al giorno gridando pietà e chiedendo soccorso... questi parevano tanti cadaveri risorti dal Sepolcro e li stesi loro occhi parlavano: fame, fame!..."

Dalla Val Colvera il diario di Don Antonio Muzzolini, riportato dal Corbanese ci ricorda che i circa 2.500 abitanti si ridussero a 250 "...per l'orrenda fame dovettero fuggire da questo infelice paese, compreso il parroco ed il cappellano..." mentre da un altro libro parrocchiale emerge che "...l'anno 1816 e l'anno presente 1817 sono gli anni della grande fame e la gente consunta muore improvvisamente..." [7].

Altre cronache da Udine riportano voci ricorrenti in merito a morti di fame, a raccolte per i mendicanti che invano si era provato ad allontanare dai centri più grossi e perfino casi di tentato cannibalismo; diffuse e molteplici le notizie analoghe da altre zone anche della contea di Gradisca e dell'Italia settentrionale, ma mi vorrei soffermare in particolare, per le ricerche fatte sui diversi rami della famiglia ad un paio di centri.

Il "Liber defunctorum o mortuorum" di Pinguente del 1817 riporta una fila impressionante di persone la cui causa di morte è una sola: "fame"; su 89 morti ben 75 hanno questa causa, ma anche le altre motivazioni sono ben correlate: febbre, debilitas etc.

Più vario, ma egualmente significativo quello di Cormòns dove la frequente causa di morte di quel tragico anno è "lipotimia"; su altri registri vi sono impressionanti annotazioni di persone trovate morte lungo le strade e delle quali si ignorava anche il luogo di provenienza.

La situazione andò, nonostante la Restaurazione, progressivamente migliorando sia per la mancanza di guerre che per i miglioramenti dei raccolti, ma il ricordo rimase e le autorità stesse, oltre ad intervenire, cercarono di ammonire le popolazioni. Nei registri parrocchiali di Cormòns, dopo le fin troppo numerose circolari che invitavano

alla celebrazione di "Te Deum" per i diversi avvenimenti quali la fine di una delle tante ostilità, il passaggio alla Diocesi di Udine, il ritorno a quella di Gorizia, il Concordato tra il Papa e Napoleone, la vittoria delle armi in Russia (!) e finalmente per il ritorno dell'amministrazione absburgica, è registrata una circolare, la numero 3037 del 2 novembre 1817 emessa dalla Curia Arcivescovile di Gorizia e diretta a tutte le parrocchie con numero 846 fin dal precedente 10 ottobre dello stesso anno:

"Per ordine del Governo vengono incaricati i curati a far sapere a loro popoli ad avere cura negli anni fertili ad avere economia per li anni miseri e non voler confidare sui sussidi del Governo come l'Anno Scorso (si intende decorso n.d.r.) e intanto mangiare tutto negli anni di buona raccolta come in quest'anno e poi morire di fame negli anni scarsi".

Dopo quegli anni non mancarono eventi nefasti quali le ricorrenti epidemie di crittogama della vite tra il 1852 ed il 1859, la fillossera del 1880 che portò alla quasi completa scomparsa di vitigni autoctoni, la peronospora della patata e le diverse epidemie di colera, ma nonostante la pellagra ed altro, nulla riuscì a superare, anche nell'immaginario collettivo, il terribile anno 1817, l'anno della grande fame.

#### Bibliografia

Oltre ai testi citati nell'articolo, sono stati consultati i Registri parrocchiali di Cormòns, di Pinguente e l'Archivio storico provinciale di Gorizia.

[7] Le ricerche di J. Jelincič "Matične knjige župe Lanišče/ I libri parrocchiali di Lanišchie" riportate in "Buzetski Zbornik" 20/1995 e quelle del Dott. Miroslav Bertosa, "Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo ottocento" sono riprese da Egidio Ivetic, "La popolazione dell'Istria nell'età moderna" collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n° 15, 1997. I diari della Val Colvera e di Malnisio sono riportati da G.G. Corbanese in "Il Friuli, Trieste e l'Istria, tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento".